

Commentary

The Sea Battle and the Master Argument. Aristotle and Diodorus Cronus on the Metaphysics of the Future,

R. Gaskin,
de Gruyter, Berlin-New York, 1995

Mauro Mariani*
mariani@fls.unipi.it

...and reasoned high
of providence, foreknowledge, will, and fate,
fixed fate, free will, foreknowledge absolute,
and found no end, in wand'ring mazes lost.
(*Paradise Lost*, II, 558-61)

Come risulta chiaro già dal titolo, il libro di Gaskin è diviso in due parti: la prima, che comprende i capitoli 1-14, tratta del famoso e famigerato argomento fatalista di *De Interpretatione* 9, mentre la seconda, che comprende i capitoli 15-25, è dedicata al quasi altrettanto famoso e dibattuto "Argomento Dominatore" di Diodoro Crono, nonché alle sue possibili relazioni con la "Battaglia navale" aristotelica. Seguono poi tre appendici, la prima dedicata ad alcune interpretazioni arabe e medievali di *De Interpretatione* 9, le altre due al tema della prescienza e della contingenza in Alessandro di Afrodisia.

Si tratta – è già chiaro da questo sommario – di un libro ricco e stimolante, la cui disamina approfondita richiederebbe molto più spazio di quanto ne ho a disposizione. Mi limiterò dunque a discutere innanzitutto la sua interpretazione della "Battaglia navale", e in secondo luogo il rapporto che la sua ricostruzione dell'"Argomento Dominatore" stabilisce tra Diodoro e Aristotele.

1. LA BATTAGLIA NAVALE

Il libro di Gaskin rappresenta la più ampia, vigorosa e probabilmente meglio argomentata difesa della cosiddetta interpretazione tradizionale (che però, come vedremo tra poco, forse tanto tradizionale non è), secondo la quale Aristotele risponderebbe all'argomento fatalista in due mosse:

1. accettando gli argomenti del fatalista (esposti in *De Int.* 9, 18a34-b16), in base ai quali la previa verità o falsità degli enunciati *de singulo et de futuro* comporta,

* Dipartimento di Filosofia, Università di Pisa



rispettivamente, la loro necessità o impossibilità, e quindi la previa determinatezza del futuro stesso;

2. negando che per tali enunciati valga il Principio di Bivalenza, ossia il principio *semantico* che tutti gli enunciati apofantici devono essere veri o falsi.

Ora, ad essere onesti, la "soluzione" aristotelica (in *De Int.* 9, 19a23-b4) è ben lontana dall'essere esposta con chiarezza, ed è quindi difficile valutare un'interpretazione unicamente guardando alla spiegazione che offre di questo passo. Piuttosto quello che deve essere considerato è da un lato se l'interpretazione proposta quadra con quanto dice altrove Aristotele, dall'altro se e in quale misura appare in se stessa accettabile.

Molti fautori dell'interpretazione tradizionale (tra cui Gaskin) attribuiscono in effetti ad Aristotele la tesi che il principio *sintattico* p o $non-p$ vale senza restrizioni¹, a differenza del Principio di Bivalenza; ma una simile tesi, alla luce della logica classica, può apparire stravagante (Quine, ad esempio, parla apertamente di "fantasy") e costituisce un'obiezione contro l'interpretazione tradizionale stessa². In realtà, se si esce almeno in parte dalla logica classica, esistono diversi modi rispettabili di rendere conto di ciò, il più promettente dei quali sembra essere l'uso delle supervalutazioni (originariamente introdotte da van Fraassen in riferimento agli enunciati contenenti termini non denotanti) da parte di R. Thomason e M. White³. In breve (e senza tenere conto delle numerose versioni) l'idea è la seguente:

- a. la verità e la falsità di un enunciato contenente indicali temporali dev'essere valutata in relazione al tempo di proferimento di questo enunciato;
- b. dato il tempo presente n , esistono diversi futuri alternativi (possibili);
- c. a n un enunciato al futuro è valutato in maniera standard (bivalente) in relazione ad ognuno dei futuri alternativi, ed è *supervalutato* in relazione a tutti i futuri alternativi (ossia è supervalutato vero se è vero in tutti i futuri alternativi, falso se è falso in tutti i futuri alternativi, privo di supervalutazione se è vero in alcuni e falso in altri);
- d. un enunciato p contingente *de futuro* (ossia tale che in alcuni futuri avrà luogo ed in altri no) sarà dunque privo di supervalutazione, mentre p o $non-p$ sarà supervalutato vero (le supervalutazioni, quindi, non sono vero-funzionali);
- e. poiché per il presente ed il passato non esistono alternative, per gli enunciati che si riferiscono al presente ed al passato valutazioni standard e supervalutazioni

¹ Sulla base di *De Int.* 9, 19a28-9: "che ogni cosa sia o non sia è necessario, ed anche che sarà o non sarà". Se questo principio debba essere identificato con il Principio del Terzo Escluso nella formulazione aristotelica è per lo meno dubbio, ma non insisterò su questo punto.

² Non solo da un punto di vista teorico, ma (usando in maniera piuttosto disinvolta il "principio di carità") anche da un punto di vista ermeneutico: piuttosto che attribuire una tesi così implausibile ad Aristotele è meglio andare in cerca di interpretazioni alternative.

³ Cfr. , rispettivamente, *Indeterminist Time and Truth-value Gaps*, in "Theoria", 36 (1970), pp. 264-81 e *Necessity and Unactualised Possibilities in Aristotle*, in "Philosophical Studies", 38 (1980), pp. 287-98. Per un equilibrato bilancio delle difficoltà che incontra la separazione tra Bivalenza e Terzo Escluso cfr. A.Iacona, *Future Contingents and Aristotle's Fantasy*, in "Critica, Rivista Hispanoamericana de Filosofia", vol. 39, n. 117 (dicembre 2007), pp. 45-60.



coincidono, e quindi la nozione aristotelica di verità e falsità può essere formalizzata in termini di supervalutazione.

"Rispettabile" non vuol dire "incontrovertibile", ed in effetti si è molto discusso sul valore, da un punto strettamente logico, della proposta di Thomason e delle sue numerose varianti. Tuttavia Gaskin appare molto più interessato all'interpretazione del testo aristotelico che a discutere in generale la logica degli enunciati temporalizzati e in questa sede ci limiteremo perciò a considerare il libro di Gaskin solo sotto questo aspetto.

Perché Aristotele dovrebbe accettare l'argomento fatalista? La giustificazione comunemente avanzata è che Aristotele accetta implicitamente una forma estremamente forte della teoria corrispondentista della verità, in base alla quale è necessario, perché un enunciato sia vero o falso ad un tempo t , che a t si diano le condizioni che rendono vero l'enunciato stesso: quindi se Fp ⁴ fosse vero ora, sarebbe già ora un fatto che si darà il caso che p , e Fp godrebbe della stessa irrevocabilità di cui godono gli enunciati *de praesenti*. O forse si potrebbe dire che un enunciato al futuro potrebbe essere reso vero ora solo da fatti futuri, ma che tali fatti, se il futuro non è predeterminato, semplicemente non sussistono.

Gaskin (cfr. soprattutto cap. 6) rifiuta la spiegazione perché a suo avviso introduce elementi di determinismo causale all'interno di un argomento che utilizza invece soltanto principi logici, e giustifica l'accettazione dell'argomento fatalista fondandosi sulla tesi aristotelica che il presente, ed anche il passato, sono, in quanto irreversibili, necessari. Secondo Gaskin, tuttavia, questa tesi deve essere espressa nella forma

$$(1) \quad Tp \rightarrow LTp^5$$

e non nella forma

$$(2) \quad p \rightarrow Lp.$$

Dal punto di vista testuale tutto ciò non sembra avere molto fondamento. La tesi aristotelica della necessità del presente è formulata con queste parole (cfr. 19a23-7):

Che dunque ciò che è sia quando è e che ciò che non è non sia quando non è, è necessario; tuttavia non è necessario né che tutto quanto ciò che è sia, né che tutto quanto ciò che non è non sia. Infatti non è la stessa cosa che tutto quanto ciò che è sia di necessità quando è e che sia di necessità in senso assoluto; lo stesso anche per ciò che non è.

dove non compare nessun accenno alla nozione di verità. Di per sé questo non significherebbe molto, se non fosse che qualche riga più avanti la nozione di verità viene introdotta

⁴ Dove F è l'operatore temporale che esprime il futuro, mentre P esprime il passato: Fp (Pp) vorrà allora dire che in qualche tempo futuro (passato) si darà (è dato) il caso che p .

⁵ Dove L esprime la necessità e T è un predicato di verità introdotto nello stile della logica aletica di von Wright.



esplicitamente ("poiché i discorsi sono veri allo stesso modo in cui stanno i fatti").⁶ Il meno che si può dire è che, anche ammesso che il Principio di Bivalenza non valga senza restrizioni e che quindi tra (1) e (2) ci sia qualche differenza, la scelta dovrebbe comunque cadere su (2).

Perché dunque Gaskin sceglie decisamente (1)? La ragione è che, se in (2) sostituiamo p con Fq , otteniamo

$$(3) \quad Fq \rightarrow LFq$$

ossia proprio la tesi la cui accettazione porta diritti al determinismo. Adottare (2) come formalizzazione della tesi aristotelica è dunque assurdo, a meno che non si restringa opportunamente l'ambito delle sostituzioni ammissibili per p ; ma fare ciò – osserva giustamente Gaskin – è possibile solo semanticamente, ossia escludendo le istanze di sostituzione il cui contenuto sia un fatto realmente futuro. Tuttavia – continua Gaskin – questa esclusione è troppo restrittiva perché per Aristotele vi sono fatti futuri che sono necessari: questo dimostra che noi non escludiamo un'istanza di (2) perché si riferisce al futuro, ma perché è priva di valore di verità. L'argomento è debole: vero, un'istanza non viene esclusa perché esprime un fatto futuro, piuttosto perché esprime un fatto contingente o non irrevocabile; ma dire che ciò equivale alla mancanza del valore di verità significa, in pratica, commettere una *petitio principii* (l'argomento dovrebbe appunto dimostrare che la contingenza del futuro comporta lacune nei valori di verità). In conclusione il tentativo di Gaskin di far dipendere l'accettazione dell'argomento fatalista da parte di Aristotele dalla sua tesi sulla necessità del presente, lasciando invece da parte il corrispondentismo "forte", non sembra avere avuto successo.

Un altro punto su cui vorrei richiamare l'attenzione è la versione che Gaskin dà della cosiddetta "interpretazione dei commentatori", *scilicet* di Ammonio e Boezio (cap. 12), in base alla quale le righe 19a36-9:

è necessario che ciascuna parte dell'antifasi sia vera o falsa, non tuttavia questa o quella, ma quale delle due capita (ὅποτερ'έτυχεν); e se pure una delle due è più vera, non tuttavia già (ἤδη) vera o falsa.

significano che la verità o la falsità di trovano in ciascuna parte dell'antifasi, ma non in maniera tale che si possa dividere e dire quale delle due parti è vera e quale è falsa. Secondo Gaskin l'interpretazione dei commentatori non è che una variante di quella da lui difesa: l'espressione "vera o falsa" deve essere infatti intesa in maniera non vero-funzionale, ossia un enunciato può essere 'vero-o-falso' senza per questo essere o vero o falso. D'altra parte l'unico modo di attribuire in maniera plausibile un significato al fatto che un enunciato *de futuro* sia

⁶ Cfr. 19a33. Nell'edizione BUR a cura di M. Zanatta la traduzione suona così: "poiché i discorsi sono veri in modo simile a come lo sono i fatti", il che suggerisce un parallelismo tra la verità dei fatti e quella dei discorsi. Tuttavia le righe successive mostrano chiaramente che il parallelismo è tra lo status ontologico dei fatti ed il modo in cui i discorsi corrispondenti risultano veri, ed è questa la ragione della traduzione qui proposta.



'vero-o-falso' è interpretare ciò come se significasse che in un futuro possibile quanto asserito dall'enunciato avrà luogo, mentre in un altro futuro non avrà luogo; ma ciò, con l'aggiunta dell'ovvia condizione che la stessa cosa non potrà avere luogo e non avere luogo nello stesso futuro, non è altro che l'interpretazione difesa da Gaskin. L'unica differenza è, se vogliamo, di tipo retorico: la versione che ne danno i commentatori, se da un lato è forse meno perspicua, dall'altro dà l'impressione di salvaguardare in qualche modo il Principio di Bivalenza.

Una fonte aristotelica dell'interpretazione dei commentatori è, quasi sicuramente, *Cat.* 10, 12b35-13a13. In questo passo Aristotele dapprima osserva che nel caso di contrari tra i quali vi è qualcosa d'intermedio non è necessario che l'uno o l'altro di essi appartenga a ciò che per natura è atto a riceverlo, a meno che ciò non sia tale che uno solo dei due contrari gli appartiene per natura (ad esempio, dati i contrari 'bianco e nero', la bianchezza alla neve): in tal caso uno dei due contrari gli appartiene in maniera determinata (ἀφωρισμένως) e non quale dei due capita (ὁπότερον ἔτυχεν)⁷. Nel caso della privazione e del possesso (13a3-13), invece, anche se non esiste nulla d'intermedio, non è necessario che l'uno o l'altra appartenga a ciò che per natura è atto a riceverlo, almeno fino a quando non sarà in grado di riceverlo effettivamente (un gattino appena nato, ad esempio, non è detto né possedere la vista né essere cieco); ma qualora ne sia già in grado, sarà detto, ad esempio, in possesso della vista o cieco, tuttavia né l'uno né l'altra gli appartiene in maniera determinata, ma quale dei due capita.

Gaskin interpreta l'esempio della vista sulla falsariga della sua interpretazione della "Battaglia navale": quando il soggetto sarà effettivamente in grado di ricevere la vista, allora uno dei due contrari gli apparterrà, ma nessuna delle due possibilità (essere cieco o essere in possesso della vista) è in procinto di realizzarsi in maniera definitiva, ma quale delle due capiterà. Ma questa interpretazione è un'evidente forzatura. Alla lettera, infatti, il testo (13a11-3) suona così:

Quando abbia già per natura la vista, allora sarà detto cieco o avente la vista, e di questi non uno dei due in maniera determinata, ma quale dei due capita; non [è] infatti necessario che sia cieco o che abbia la vista, ma quale dei due capita.

dove da un lato il futuro "sarà detto" non ha connotazione temporale, ma esprime, come spesso in Aristotele, la relazione di conseguenza, dall'altro, in ogni caso, "e di questi non uno dei due in maniera determinata, ma quale dei due capita" si riferisce al momento in cui il soggetto viene detto cieco o avente la vista, non al momento precedente in cui, propriamente parlando, non è né cieco né vedente. Che si tratti di una forzatura anche Gaskin lo ammette (cfr. nota 83 a p. 169), ma la ritiene inevitabile a causa della necessità del presente: infatti, a partire da quando il soggetto sarà effettivamente in grado di ricevere i contrari, in ogni momento sarà necessario che sia cieco o vedente, e non quale dei due capita. La giustificazione non regge, dal momento che la necessità di cui Aristotele sta parlando è

⁷ Resta da vedere se anche Aristotele aveva in mente questo passo quando scriveva *De Int.* 9. Delle due espressioni chiave la prima, ἀφωρισμένως, non vi compare, ma la seconda, ὁπότερον ἔτυχεν, sì, per cui non esiste un'evidenza indiscutibile. In ogni caso l'interpretazione di *De Int.* 9 di cui parlerò più avanti rende per lo meno consonanti i due testi.



assoluta, non temporalmente determinata. Nel caso dei contrari con termini intermedi, infatti, si tratta di appartenenza per natura, e quindi di necessità assoluta, e non c'è ragione di supporre che nel caso del possesso e della privazione si tratti invece di necessità temporalmente determinata. Se le cose stanno così, in *Cat.* 10 non è questione di lacune nei valori di verità, ma solo di distribuzione dei valori di verità. Se dunque i commentatori hanno tratto ispirazione da questo passo, è possibile che la loro interpretazione della "Battaglia navale" attribuisca ai membri dell'antifasi un valore di verità, sia pure nell'impossibilità di determinarne la distribuzione⁸.

Una simile interpretazione appare sensata solo nel quadro di una forma debole di corrispondentismo, nella quale (in generale) l'indice temporale t di "Vero (Falso) a t " ha la sola funzione di fissare il riferimento dell'indicale temporale contenuto implicitamente o esplicitamente nell'enunciato di cui si asserisce la verità o la falsità, e quindi di determinare quali sono gli stati di cose rilevanti per la sua verità o falsità. Nel caso della battaglia navale lo stato di cose rilevante è l'eventuale battaglia navale di domani, e oggi l'enunciato "Domani ci sarà una battaglia navale" è vero o falso a seconda se tale battaglia avrà luogo o meno: quindi l'enunciato sarà sicuramente vero o falso oggi, ma oggi è metafisicamente (non solo epistemicamente) impossibile stabilirlo.

Con ogni probabilità in Aristotele sono presenti sia la forma forte che quella debole di corrispondentismo. Per quel che riguarda la forma debole l'enunciazione più chiara sembra essere quella di *De An.* Γ6, 430b4-5: «Dunque è falso o vero non solo che Cleone è bianco, ma anche che lo era o lo sarà».

Per quel che riguarda la forma forte il passo più significativo è *De Gen. et Corr.* B 11, 337b4-5: «Infatti ciò che è vero dire che sarà, bisogna [δέῃ] che una volta o l'altra sia vero che è». Tutto dipende da come interpretiamo δέῃ: se indica semplicemente la necessità della conseguenza, allora questo passo è perfettamente compatibile con il corrispondentismo debole; se indica invece la necessità del conseguente, allora il suo significato è $TFq \rightarrow LTFq$. Tuttavia bisogna ammettere che il contesto (il punto di partenza è infatti la questione se vi sono cose che esistono di necessità) favorisce la seconda ipotesi, e quindi dobbiamo concordare con Gaskin sull'interpretazione di questo passo.

Ma il Principio di Bivalenza come deve essere inteso, in termini di corrispondentismo forte o debole? Ora, in *De Int.* 9 il corrispondentismo forte è alla base delle argomentazioni del fatalista, e, dal momento che anche in Aristotele questa forma di corrispondentismo è presente, gli argomenti del fatalista sono per lui da prendere sul serio. La sua soluzione potrebbe (il condizionale è d'obbligo) essere quella di riformulare il Principio di Bivalenza in termini di corrispondentismo debole, che, come abbiamo visto, non richiede la distribuzione dei valori di verità tra i membri della disgiunzione⁹. O almeno questa sembra essere l'interpretazione che ne avevano dato i commentatori.

⁸ A questa conclusione giunge anche Mignucci in *Truth and Modality in Late Antiquity: Boethius on Future Contingent Propositions*, in "Atti del Convegno Internazionale di Storia della Logica. Le teorie della modalità", Bologna 1989, pp. 47-78.

⁹ Questa interpretazione ha diversi punti di contatto con quella avanzata da Whitaker in "Aristotle's *De Interpretatione*", Clarendon Press – Oxford, 1996. La differenza più rilevante è che per Whitaker non è in



2. L'ARGOMENTO DOMINATORE

Discutendo il "Dominatore" il rischio di perdersi *in wand'ring mazes* diventa una certezza. Com'è noto, di questo argomento conosciamo le premesse, grazie al resoconto (peraltro sprezzante) di Epitteto, ma di come si sviluppasse l'argomentazione non sappiamo nulla. Questo, unito al fatto che anche il significato delle premesse risulta altamente controverso, lascia campo aperto ad un numero praticamente illimitato di interpretazioni e di confutazioni delle interpretazioni altrui.

Gaskin non fa eccezione. Dopo aver mostrato la scarsa attendibilità (dal suo punto di vista, naturalmente) delle principali interpretazioni finora proposte (da Prior a Vuillemin) ne propone una che, di fatto, avvicina molto Diodoro ad Aristotele. Secondo Gaskin il significato delle premesse del "Dominatore" è il seguente:

Premessa 1. Il passato non è contingente, nel senso che tutto ciò che si riferisce al passato è necessario o impossibile (e quindi, ovviamente, tutto ciò che è vero è necessario e tutto ciò che è falso è impossibile).

Premessa 2. "L'impossibile non segue dal possibile", la cui interpretazione costituisce la caratteristica saliente dell'approccio di Gaskin. Infatti, mentre il modo standard di formalizzare tale premessa è qualcosa come $L(p \rightarrow q) \rightarrow (Mp \rightarrow Mq)$ ¹⁰, per Gaskin questa premessa significa invece una parte della definizione aristotelica del contingente, ossia quella parte in cui si afferma che, se qualcosa è contingente, dall'assumerne la sussistenza non segue nulla d'impossibile¹¹.

Premessa 3. Esiste qualcosa di contingente che non è e non sarà vero (ossia è falso che tutto ciò che è contingente o è o sarà vero).

Inoltre in queste premesse le modalità sono "relative ai fatti". Le modalità temporalmente determinate, come la necessità del presente di cui abbiamo parlato a proposito di Aristotele ne sono un esempio. Un altro esempio segue dalla definizione aristotelica del contingente: se p fosse tale che la sussistenza di ciò che esprime fosse ammissibile solo in circostanze in cui p non è vero, allora una cosa sussisterebbe e non sussisterebbe nello stesso tempo (ovviamente ciò è impossibile) e quindi p non è contingente.

A questo punto è facile dimostrare l'assunto del "Dominatore", ossia che le tre premesse sono incompatibili tra loro e che quindi, se le prime due sono plausibili, la terza deve essere falsa. Gaskin fornisce una dimostrazione di ciò utilizzando una logica del primo ordine con operatori modali, in cui si quantifica sui tempi e sia gli enunciati che gli operatori modali sono temporalmente indicizzati. Tuttavia la dimostrazione informale è più intuitiva. Appare infatti

gioco il Principio di Bivalenza (la cui validità senza eccezioni sarebbe per Aristotele pacifica), ma la possibilità di dividere i valori di verità tra i membri di una coppia antifatica.

¹⁰ Lasciando impregiudicato se M esprime la possibilità intesa come duale della necessità (E_1 di Becker) o la contingenza nel senso cui abbiamo fatto riferimento parlando della premessa 1.

¹¹ L'intera definizione aristotelica è la seguente: "Per essere contingente e contingente intendo ciò che non è necessario e, se se ne assume la sussistenza, non segue nulla d'impossibile". (*An. Pr. A 13, 32a18-20*)



evidente che se p è ora contingente, in base alla premessa 2. si deve supporre che in qualche tempo si dia il caso che p : ma nel passato non è possibile perché nulla nel passato è contingente; nel presente o nel futuro neppure perché per la premessa 3. nel presente e nel futuro p è (in alcuni casi) falso ed allora, per la 2. e per il fatto che le modalità sono relative ai fatti, la realizzazione di p nel tempo presente o in un futuro comporterebbe una contraddizione.

Si tratta di un Diodoro molto aristotelizzato. Non tanto perché le prime due premesse sono chiaramente di matrice aristotelica (questo è vero anche di molte altre ricostruzioni del "Dominator", in particolare di quelle che interpretano la premessa 2. come se significasse $L(p \rightarrow q) \rightarrow (Mp \rightarrow Mq)$), piuttosto perché anche la struttura argomentativa del "Dominator" sarebbe già presente in Aristotele. Infatti in *De Coelo* A 12 Aristotele dimostra l'impossibilità che qualcosa abbia un inizio e nello stesso tempo sia eterno con un argomento che, semplificando al massimo, suona così:

- a) ciò che ha un inizio è generato e ciò che è generato può anche perire;
- b) se qualcosa può perire supporre che ci sia un tempo in cui perirà non deve implicare una contraddizione;
- c) ma se ciò che può perire fosse eterno, allora supporre che ci sia un tempo in cui perirà implicherebbe una contraddizione;
- d) quindi se il mondo ha avuto un inizio. e può quindi perire, non è eterno.

Se le cose stanno così, perché non attribuire *tout court* il "Dominator" ad Aristotele? Ed in effetti Gaskin conclude (p. 295):

[the argument of *De Coelo*] can be taken to follow closely the outline of my favoured reconstruction of the Master Argument.

Tuttavia questo non significa che per Gaskin Diodoro ed Aristotele siano d'accordo: Nel cap. 25, Gaskin sostiene infatti che l'argomento di Diodoro e quello di Aristotele sono certamente simili, ma la conclusione cui giunge Aristotele è più debole perché Diodoro, a differenza di Aristotele, accetta senza restrizioni il Principio di Bivalenza. Quindi, dal punto di vista di Aristotele, ma non da quello di Diodoro, la premessa 3. può essere interpretata in due modi:

- 3.1 Esiste qualcosa di contingente che è vero che non è e non sarà;
- 3.2 Esiste qualcosa di contingente che non è e non sarà.

Se dunque p è ora contingente, quello che la premessa 2. afferma è che possiamo ipotizzare un futuro *possibile* in cui la realizzazione di p non causa contraddizioni; ma in tal caso non può essere vero che p non è e non sarà, altrimenti il futuro in cui dovrebbe valere p sarebbe contraddittorio. Quindi l'argomento di Diodoro, una volta tolto di mezzo il Principio di Bivalenza, avrebbe come conclusione la negazione di 3.1, ossia la tesi perfettamente aristotelica che ciò che è contingente non è vero che non è o non è vero che non sarà.



Se le cose stanno così, la conclusione dell'argomento di *De Coelo* A 12 non sarebbe che, se il mondo ha avuto origine, allora non è eterno, ma solo che non è vero che è eterno. Ma questa distinzione tra "il mondo è eterno" e "non è vero che il mondo è eterno" significa, in ultima analisi, che l'eternità del mondo è un fatto contingente, per cui chi asserisce che il mondo ha avuto un inizio, ma non avrà una fine, non dice qualcosa di assurdo, ma solo qualcosa di non sufficientemente fondato. Per usare un eufemismo, è lecito dubitare che lo scopo di Aristotele in *De Coelo* A 12 fosse dimostrare una cosa del genere. Inoltre, se Aristotele si limitasse a concludere dall'attuale verità (nel senso del corrispondentismo forte) che il mondo è eterno all'impossibilità che non lo sia, si tratterebbe dell'ennesima applicazione della necessità del presente e buona parte dell'intricata argomentazione contenuta in *De Coelo* A 12 sarebbe del tutto irrilevante.

In realtà l'obiettivo di Aristotele è, a mio avviso, molto più ambizioso: dedurre dall'eternità del mondo, intesa come semplice dato di fatto che non condiziona (almeno non immediatamente) tutti i futuri possibili, la sua necessità. Per realizzare questo gioco di prestigio Aristotele assume la validità di qualcosa del genere¹²: il possesso, ad un tempo t , di una determinata potenza P da parte di un soggetto non eterno S è compatibile con il dato di fatto che questa potenza non si realizzerà nel corso dell'esistenza di S . Fin qui tutto bene. Aristotele ha infatti bisogno di questo principio per salvare la potenza *ad utrumlibet* (spesso anche nel caso in cui non si tratti di eventi temporalmente circoscritti come la battaglia navale): ad esempio un mantello ha la possibilità sia di essere tagliato in due sia di non esserlo, ma solo una delle due possibilità si realizzerà. Giustificare questo principio non è difficile, basta ipotizzare un futuro alternativo in cui P si realizzi; inoltre il dato di fatto di cui parlavamo può essere descritto da questi due enunciati:

- (i) S esisterà fino ad un dato tempo t ;
- (ii) la potenza P non si realizzerà prima di t ;

ed almeno uno dei due deve risultare falso nel futuro alternativo. Il gioco di prestigio comincia a questo punto e consiste nella scelta operata da Aristotele: (ii) diventa infatti una condizione vincolante che deve essere rispettata da ogni futuro alternativo, e quindi per la realizzazione di P sarà necessario che, nel futuro alternativo, P si realizzi oltre t .

Una simile scelta non appare giustificata, sarebbe infatti possibile costruire un futuro alternativo in cui P si realizzi prima di t . Probabilmente ha giocato qui l'osservazione tante volte ripetuta che chi siede ha la potenza di essere in piedi, ma non nello stesso tempo in cui è seduto, osservazione giustificata dalla necessità del presente. Analogamente se P si potrà realizzare solo in un tempo in cui non vale la negazione di P , allora dobbiamo posporre la realizzazione dopo t , il che significa, nella maggior parte dei casi, che nel futuro alternativo l'esistenza di S si prolungherà oltre t . Ma si tratta di un'analogia fuorviante, perché, senza giustificazione, mette sullo stesso piano la necessità del presente e quella di alcuni aspetti del futuro.

¹² L'interpretazione qui abbozzata cerca di rendere conto di quanto Aristotele dice alla righe 281b16-25.



Vediamo ora come in *De Coelo* A 12 funziona il gioco di prestigio. Se il possesso di una potenza P da parte di un soggetto eterno S fosse compatibile con il dato di fatto che P non si realizzerà finché S esiste, allora avremmo

- (i)' S esisterà sempre;
- (ii)' la potenza P non si realizzerà durante l'esistenza di S .

Se, come prima, (ii)' diventa una condizione vincolante sui futuri alternativi, il gioco di prestigio è fatto: la realizzazione di P richiederebbe un *extra time* che l'eternità di S rende impossibile. In particolare, se P è la potenza di non essere di S e tale potenza non può realizzarsi, pena la contraddizione, finché S è, allora non è possibile che S non sia.

A questo punto, però, anche (i)' risulta essere vero in tutti i futuri alternativi: in pratica, ciò significa che, almeno nel caso della (presunta) possibile non esistenza di una cosa eterna, non ce ne sono di rilevanti. Poiché, d'altra parte, l'Argomento Dominatore è conclusivo solo se i futuri alternativi non vengono presi in considerazione, esso risulta abbastanza simile all'argomento di *De Coelo* A 12, ma con un'importante differenza: mentre in Aristotele l'assenza di futuri alternativi era il risultato, in un caso particolare, di una linea di ragionamento che in generale li ammetteva, in Diodoro, con ogni probabilità, tali futuri non erano mai ammessi. E quindi in generale, e non solo in un caso particolare, la possibilità di qualcosa comportava la sua realizzazione nel tempo presente o in quello futuro.